CAMERA DEI DEPUTATI
10 APR 962
BIBLIOTECA

1. - GENERALITA'

Per comprendere bene i caratteri dell'agricoltura italiana bisogna avere presente la difficile natura dei terreni che impongono spesso la soluzione di ardui problemi di bonifica, nè dimenticare che l'ambiente in cui essa in gran parte si svolge è soggetto al clima caratterizzato dalla prolungata siccità estiva che rende oltremodo aleatoria la produzione.

Per queste ragioni si deve pensare che anche là dove esistono fertili contrade, esse non sono un dono della natura, ma il risultato di un sapiente e tenace lavoro degli uomini.

L'Italia è, in prevalenza, un paese di collina (40 %) e di montagna (39 %). Soltanto un quinto (ha 6.467.790) della superficie territoriale è formato da pianure di cui alcune, e non tra le meno estese (Tavoliere di Puglia, Campidani sardi), si trovano in difficili condizioni agronomiche, soprattutto a causa della insufficienza e della pessima distribuzione delle piogge e del disordine idrogeologico.

Su di un territorio di 31 milioni di ettari circa, i seminativi ne occupano soltanto 12 milioni e le colture legnose specializzate ne ricoprono altri 2.280.000: il resto è a pascolo e a prato permanente, a boschi, castagneti e incolto produttivo.

La popolazione italiana, che supera oggi i 45 milioni di abitanti, vive perciò su di una ben ristretta superficie di aratorio, che, in definitiva, costituisce la fonte fondamentale di vita. Il fabbisogno di prodotti zootecnici, e soprattutto di carne e di grassi, è ben lontano da essere coperto dal contributo di quegli allevamenti attuati sulla restante parte del territorio, coperta da pascoli e prati permanenti.

Soltanto 2,5 milioni di ettari circa, agli effetti della produzione agricola, sono da calcolarsi improduttivi e tra essi vanno comprese le aree coperte dalle città industriali, dalle reti stradali e ferroviarie, oltre che dai fiumi e dalle nevi perpetue.

Su una superficie tra le più varie per aspetti di giacitura e di clima si attua la nostra agricoltura in una miriade di aziende che, secondo il censimento del 1930, su una superficie censita di 26 milioni e 250 mila ettari, raggiungevano la cospicua cifra di 4.196.266,

ripartite in 4.149.627 aziende fino ai 50 ettari e in 46.639 aziende superiori a detto limite. Tra le prime, si passa dal vigneto del Monferrato e delle Langhe, alle aziende floricole liguri che non di rado sono ristrette ad un solo migliaio di metri quadri, ai poderi delle fattorie toscane e marchigiane, ai campi dei fondo valle alpini, agli orti della Campania, a quella forma vaga di azienda che costituisce, di anno in anno, talvolta su terre sempre diverse, il povero *terraticante* del Mezzogiorno.

Tra le grandi aziende spiccano per la loro caratteristica inconfondibile, quasi a segnare gli estremi limiti del progresso agricolo, le « cascine » della pianura padana irrigua, ricche di bestiame selezionato, e le « difese » del Volturno ove le mandrie di bufale meriggiano negli stagni delle acque che impaludano.

Per bene interpretare il significato dei dati sopracitati, è bene precisare il concetto di azienda: essa è la combinazione elementare dei mezzi di produzione considerata nella sua obiettività tecnica: sono determinate qualità e quantità di beni materiali e di servigi (terra, macchine, concimi, lavoro umano ed animale, ecc.) che si combinano nell'unità elementare del processo produttivo. Colui che attua quella combinazione è l'imprenditore che vende i prodotti ed acquista i mezzi di produzione realizzando un profitto o sobbarcandosi a una perdita, quando le vicende del mercato sono sfavorevoli alle sue previsioni. Un imprenditore può gestire più aziende. Ed ancora: in molti casi, come ad esempio quello dell'affitto, l'imprenditore non è il proprietario della terra.

E' facile arguire come dalla complessa attività dell'imprenditore e dai rapporti che egli stringe con gli altri uomini legati alla terra da vincoli di lavoro o di proprietà, nascano quelle figure economiche e sociali così diverse le une dalle altre che vanno dal bracciante della « larga » ravennate, al salariato fisso della « bergamina » lombarda, al « metatere » siciliano, al mezzadro dell'Italia centrale appoderata, al piccolo affittuario e al piccolo proprietario coltivatore, al grande affittuario della piana irrigua in sinistra di Po, al « gabelloto » siciliano che subaffitta ai « terraticanti », quotizzandola, la terra del « feudo », al grande proprietario imprenditore che gestisce personalmente la sua azienda.

Dal censimento eseguito nel 1936, risulta che la popolazione addetta all'agricoltura ammonta a 8.756.064; di questi 256.121 non sono contadini, cioè non lavorano manualmente la terra. I contadini maschi, di età superiore ai 10 anni, erano alla stessa epoca 6.093.910, e rappresentavano il 48 % della totale popolazione maschile *attiva*, cioè addetta ad una professione.

Le categorie contadine sono distinte in conduttori di terreni propri, affittuari coltivatori, mezzadri e lavoratori semplici. I prestatori d'opera (salariati fissi e braccianti), che lavorano senza assumere alcuna parte nella gestione dell'impresa, costituivano circa il 28 % del totale maschile; gli affittuari e gli altri conduttori a ti-

toli diversi (enfiteuti, usufruttuari, ecc.) di terreni altrui rappresentavano il 18,4 %, i coloni parziari (mezzadri in massima parte) il 20 % e i piccoli proprietari il 33 % circa. Queste cifre, che devono ad ogni modo considerarsi largamente approssimative, dànno un'idea abbastanza chiara della situazione italiana in cui più di un quinto della popolazione agricola maschile superiore ai 10 anni è composta di braccianti (21,6 %), cui non arride nessuna sicurezza di vita, estranei come sono ad uno stabile rapporto contrattuale che li leghi alla terra che essi lavorano.

E' questo un fatto che va a lungo meditato, perchè se è vero che la nostra agricoltura tocca oggi, e fortunatamente in larghe parti del territorio, un livello che la fa ritenere tra le più perfette del mondo, non è meno vero che essa molte volte è stata *costruita* a spese di infinite rinuncie e di inaudite privazioni per generazioni e generazioni di contadini italiani. La fatica dell'agricoltore si compendia nel raccolto. L'Istituto centrale di statistica ha calcolato il valore della produzione lorda dell'agricoltura italiana per il 1938 in 43 miliardi e 122 milioni di lire, non tenendo conto dei prodotti forestali e dei castagneti da frutto.

Tra i gruppi concorrenti a formare tale cifra i cereali vi erano rappresentati con 16 milioni, le carni e gli altri prodotti zootecnici con 12, il vino e l'olio con 7, le patate e gli ortaggi con 3, le frutta e gli agrumi con 3, le colture industriali con 1,5, le leguminose da granella con 1. Oggi, valutando l'attuale produzione ai prezzi del 1938, si raggiungerebbe appena il valore di 28 miliardi, con una diminuzione del 34,9 %. Non ha bisogno di commenti la constatazione che la nostra agricoltura è ancora basata fondamentalmente su quella cerealicoltura su cui maggiormente gravano le più oscure incognite del domani. Appare perciò improrogabile un vigoroso mutamento di indirizzo negli ordinamenti colturali, una vera e propria riforma tecnica la quale mettendo a profitto le condizioni naturali del nostro paese renda produttivo al massimo il nostro lavoro.

2. - I DATI TECNICI DELLA QUESTIONE AGRARIA

Talmente vario è il panorama agricolo italiano nella sua estrema complessità di ambienti e di produzioni, che l'impostazione di una riforma su basi a carattere generale sarebbe, oltrechè semplicistica, incapace di giungere ad un qualsivoglia risultato positivo.

Evidentemente le realtà agricole italiane sono infinite, e non si possono per questo fare tante riforme quanti sono gli ambienti agrari. Tuttavia queste realtà possono essere raggruppate in quattro grandi complessi:

1) il complesso delle regioni a latifondo;
2) il complesso delle regioni appoderate;

3) il complesso delle regioni a grande azienda capitalistica;

4) il complesso delle regioni di montagna.

Queste grandi circoscrizioni escludono alcune limitate contrade che un minuto esame dimostrebbe, o assimilabili a qualcuna delle circoscrizioni indicate, o prive di interesse ai fini della riforma.

L'*economia latifondistica* si annuncia già per molti e diversi sintomi nella Maremma toscana e, attraverso la Campagna romana, giunge al Tavoliere di Puglia e alla Fossa Premurgiana, alla bassa Lucania, alla Piana di Sibari, al Marchesato di Crotone, all'interno della Sicilia e ai Campidani sardi. Essa è caratterizzata dalla coltivazione del grano alternata con il riposo, sul quale pascolano le greggi transumanti. In queste contrade dominano la media e la grande proprietà; non infrequente è la grandissima.

L'agricoltura è povera, per condizioni di ambiente fisico, per grave deficienza di capitali, per impreparazione tecnica ed economica delle popolazioni.

Tristi caratteristiche di queste zone, specialmente di quelle dell'estremo meridione, sono: grande povertà di bestiame, specialmente bovino, mentre sono presenti oltre alle pecore e alle capre, gli equini spesso di limitato valore zootecnico; assoluta deficienza di fabbricati, mancanza di alberi, bassa densità di abitanti per Kmq., perenne minaccia gravante sugli uomini, la febbre malarica. La prolungata siccità estiva fa spaccare quelle argille, che nell'inverno rifiutano l'acqua lasciandola dilagare in superficie in completo disordine.

La riforma in queste zone non potrà andare disgiunta, in qualsiasi modo la si voglia attuare, da una seria opera di bonifica che dia un minimo di garanzie alla stabile vita rurale e ad un razionale incremento del patrimonio zootecnico.

E' bene precisare che accanto a questa agricoltura, che spesso serve erroneamente a classificare, con frase generica, l'agricoltura meridionale vive una intensa agricoltura basata essenzialmente sulle colture arboree attuate in ogni luogo ove il terreno più sciolto, se pur poverissimo, ne consente la vita.

L'olivo è una delle piante più caratteristiche del meridione; esso fornisce i tre quarti della produzione nazionale di olio. Resistente alle più difficili condizioni di ambiente fisico, l'olivo è adatto ad utilizzare terreni scoscesi e magri e di sè ha ripopolato le costiere tirreniche della Calabria, le provincie pugliesi e quelle siciliane.

Un'altra pianta tipica del Mediterraneo è la vite. Con essa si è colonizzata gran parte della Puglia, specialmente le terre carsiche delle Murge e del Salento e perfino del Tavoliere.

Le coste siciliane, specialmente quelle del palermitano e del catanese, sono tutte ricoperte da una folta vegetazione di agrumi, che trovano nel favore del clima, unito alla copia d'acqua irrigua, un favorevolissimo ambiente di sviluppo.

Nel *complesso delle regioni appoderate* si può comprendere quel tratto di territorio italiano che, grosso modo, abbraccia gran parte delle colline emiliane e, per la Toscana, le Marche e l'Umbria, scende fino alle provincie di Teramo e di Pescara nell'Abruzzo. Qui prevale più che in qualsiasi altra parte d'Italia la grande proprietà; la media vi è poi diffusissima. La piccola proprietà coltivatrice ha scarsa importanza. La proprietà è spesso suddivisa in fattorie composte da un numero variabile di poderi dotati di casa colonica. In ciascuno di essi vive una famiglia legata all'imprenditore — che il più delle volte è il proprietario stesso — dal contratto di mezzadria.

Caratteristica del podere è la coltura promiscua di piante erbacee (grano, granturco, ecc.) ed arboree (vite, olivo, fruttiferi). Intenso è pure l'allevamento del bestiame da carne e da lavoro, alimentato con la produzione foraggera dei prati in rotazione di trifoglio e di medica. Importanti poi sono le industrie agrarie di fattoria, oleifici, cantine, che forniscono anche alcuni prodotti di altissimo pregio, oli di Lucca, vini del Chianti, ecc.

Ma la uniformità del tipo di contratto, applicato in questo complesso di regioni, non deve far perdere di vista una realtà che di volta in volta si palesa diversa. Infatti dagli ubertosi poderi della Lucchesia e della Val di Chiana si passa a quelli del Volterrano dell'alta Val d'Era e del Montefeltro ove la famiglia colonica stenta una misera vita prodigando un indefesso lavoro su una povera terra avara di prodotto.

E' qui soprattutto che la riforma agraria, anche a prescindere dal suo carattere di riforma del regime giuridico della proprietà, dovrà intensificare la sua azione al fine di ottenere una modifica del contratto esistente che tenga conto di tanta copia di lavoro finora così malamente compensato.

Il *complesso delle regioni a grande azienda capitalistica* abbraccia la pianura irrigua situata in sinistra di Po e la pianura emiliana e veneta. In queste due regioni si addensano le grandi aziende a salariati di cui tuttavia possono essere trovati esempi, sia pure sporadici, in tante altre zone d'Italia, nella campagna romana, nel Tavoliere e nella stessa Sicilia.

Nella porzione irrigua, che si estende per oltre un milione di ettari, si esercitano forme di agricoltura tra le più intensive. La natura del terreno, il clima e l'abbondanza di acqua di irrigazione hanno concorso ad indirizzare la produzione verso la media e la grande azienda. L'ordinamento produttivo si basa sulla coltivazione dei cereali (grano, granoturco, riso, ecc.) avvicendati con il prato in rotazione che, insieme al prato stabile irriguo, « marcita », e agli erbai, dà il foraggio occorrente per un intenso allevamento del bestiame da latte, cui è legata una fiorente industria casearia. L'azienda agraria è organizzata su basi capitalistiche e si vale del lavoro fornito da salariati fissi, in prevalenza, ed avventizi. Gli ope

rai giornalieri forniscono circa un terzo del lavoro occorrente alle aziende.

In una parte del territorio (Vercellese e Novarese) acquista importanza fondamentale il riso. Qui, le acque derivate dai fiumi alpini vengono convogliate con espertissimo governo ad irrigare terreni perfettamente sistemati. L'importanza della risicoltura diminuisce a mano a mano che si procede verso l'Adda. La si ritrova fiorente in una limitata zona del Bolognese, ove la feracità dei terreni e la bontà delle acque consentono le rese più elevate d'Italia.

I terreni della pianura emiliana e quelli del basso Veneto sono in prevalenza formati da alluvioni recenti che hanno generato terreni freschi e fertili. L'economia idrica è stata realizzata con lavorazioni profonde e tempestive, e quindi la mancanza di irrigazione non ha arrestato il progresso di quella agricoltura. La grande e la grandissima proprietà sono presenti soprattutto nel basso Po in quelle zone di recente bonifica, « larghe » del ravennate e del Polesine, caratterizzate da un bracciantato tra i più inquieti d'Italia perchè tra i più miseri e meno sicuri del domani. In queste aziende il lavoro è fornito in massima parte da questi salariati giornalieri.

Nelle zone di antica coltura domina invece la media proprietà, ed anche quella piccola vi è presente in misura non trascurabile. Vi si attuano su larga estensione le colture industriali — barbabietola, pomodoro, canapa — accompagnate da un intenso allevamento del bestiame, cui è legata la produzione del formaggio grana.

La quasi totalità dello zucchero italiano è prodotto da queste terre. La frutticultura in Romagna ha assunto importanza di primo ordine.

Uno dei più seri problemi che la riforma agraria sarà chiamata a risolvere in queste regioni è costituito dal rapporto contrattuale di salariato che viene attuato sia nelle aziende irrigue come in quelle del basso corso del Po. Interessare quelle masse di salariati al lavoro che essi prestano, mediante contratti di compartecipazione e rendere il più stabile possibile un rapporto oggi invece precario, assicurando loro la continuità del reddito per tutta l'annata agraria, sarebbe già un passo avanti per migliorare le condizioni di quei lavoratori.

Nella *montagna alpina* si hanno tre fondamentali tipi di beni fondiari, il pascolo alpino (alpe), il prato di monte (maggengo) il prato di casa con il seminativo.

Nei seminativi, nei prati e nei vigneti, domina la piccolissima proprietà; nei pascoli alpini domina la proprietà comunale, imposta dalla tecnica dello sfruttamento e dal bisogno che hanno tutti i montanari di ricorrere al pascolo estivo sull'alpe.

Il montanaro, a maggio, si reca col bestiame sui prati di monte e attende l'estate per pascolare sull'alpe, donde scende in sul finire di agosto per sostare di nuovo sui maggenghi e ritornare a valle in autunno.

I seminativi interessano solo il 6% della superficie produttiva, e quindi la quasi totalità di questa si ripartisce tra i prati e i pascoli permanenti (40%), i boschi (40%) e l'incolto produttivo (13%).

Nella *montagna appenninica*, le diverse condizioni di ambiente fisico e la densità della popolazione hanno costretto il montanaro ad estendere il seminativo (38% della superficie produttiva), anche là dove sarebbe stato opportuno lasciare il terreno a pascolo oppure a bosco

Tanto nell'Appennino centro-meridionale quanto in quello propriamente meridionale e insulare, le mandrie dei bovini sono sostituite dai greggi delle pecore. Questi, dopo aver trascorso circa nove mesi dell'anno sui pascoli del litorale del Tirreno (Maremma Toscana, Campagna Romana, ecc.) e dell'Adriatico (Tavoliere di Puglia) e dello Jonio, salgono sui pascoli montani per trascorrervi l'estate. La transumanza degli armenti, attraverso i « tratturi », costituisce una secolare caratteristica dell'economia dell'Appennino centro-meridionale, legata strettamente ai pascoli invernali litoranei.

Nella montagna, più che problemi di riforma agraria si presentano problemi la cui natura non esula da una sana politica interna volta a proteggere quelle povere popolazioni attraverso una sana giustizia tributaria, una precisa azione intesa a sistemare il regime giuridico e patrimoniale dei pascoli e dei boschi, l'autonomia amministrativa e i liberi scambi.

Particolari caratteri ha l'agricoltura delle prealpi e dell'altipiano, che si distendono lungo il grande arco che corre dalla Dora all'Isonzo.

L'ordinamento della produzione è fondato sulla piccola unità di coltura. Questa, anzichè formata da un podere costituito da un solo corpo di terreno, dotato dei propri fabbricati rurali e di viabilità poderale, come di solito avviene nell'Italia centrale, risulta da particelle di seminativo, di prato stabile ed, eventualmente, di bosco o di brughiera, sparse nei dintorni del borgo rurale o della corte colonica.

I seminativi, di solito arborati con gelsi, sono coltivati quasi esclusivamente a cereali; le colture foraggere interessano una limitatissima superficie. Estesa è la vicenda mais-grano oppure patate-grano, variamente intercalata con erbai e mais estivo (cinquantino); scarsi i prati in rotazione, frequenti le consociazioni di fagioli nel mais e tutti gli altri accorgimenti caratteristici della piccola coltura.

Ai bisogni del bestiame si provvede con il poco fieno prodotto dai prati che occupano le parti più fresche e fertili, con le stoppie il mais.

Di grande importanza è l'allevamento del baco da seta, alimentato con la foglia raccolta dai gelsi, piantati a filari nei campi. Un tempo, i bozzoli costituivano il principale cespite di reddito delle aziende di queste contrade, che contribuiscono in misura notevole alla totale produzione di bozzoli del nostro Paese.

Profondamente diverse sono le colline del Monferrato e delle Langhe che si congiungono, attraverso le analoghe formazioni col-

linari del Vogherese e dello Stradellino, alle ultime propaggini dell'Appennino emiliano. I celebrati vini piemontesi (Barolo, Barbera, Grignolino, Freisa, ecc.) sono ottenuti con le uve prodotte da questi colli, dove il vigneto occupa buona parte della superficie e dal cui esito dipende l'economia di queste aziende.

3. - PREMESSE ECONOMICHE DI UNA RIFORMA

Il problema della riforma agraria è antico in Italia; già i liberi comuni, colpendo i diritti feudali, attuarono una grande riforma, in cui l'espandersi della proprietà privata si accompagnò ad una attiva opera di bonifica della Valle Padana.

Nel 1806 l'eversione della feudalità nel Regno di Napoli attuata da Giuseppe Bonaparte e da Gioacchino Murat, nel 1812 la riforma fondiaria in Sicilia, nel 1830-40 le riforme di Carlo Alberto in Sardegna, la graduale compressione dei privilegi terrieri avvenuta negli altri Stati Italiani sia per l'illuminata azione di ministri e di economisti, sia per il rivolgimento apportato dalla Rivoluzione francese e, infine, nel 1862 e negli anni seguenti, la liquidazione dell'*asse ecclesiastico* e del *demanio antico*, segnano altrettante tappe di una riforma.

Profondamente diverse dalle nostre erano le condizioni storiche e politiche, tecniche ed economiche di quei paesi che, nell'altro dopoguerra, hanno attuato la riforma agraria. Un regime feudale ancora vigente sulla terra in forme medioevali, un gran numero di latifondisti di origine straniera, spesso appartenenti a paesi già nemici, una estrema uniformità e povertà degli ordinamenti agricoli a dominante carattere cerealicolo estensivo, una enorme massa bracciantile infinitamente superiore per numero a quella di qualsiasi altro tipo di lavoratori della terra; in molte regioni, sconosciuta o quasi la piccola proprietà, vigendo ancora in esse forme di condominio collettivo; pochissimo diffuse le colture arboree e basso il carico di bestiame per unità di superficie, ignote quelle laboriose sistemazioni del terreno di colle e di piano che caratterizzano invece la nostra agricoltura.

Il movimento riformatorio, che si svolse nel ventennio tra le due guerre e si concentrò particolarmente negli anni 1920-1928, interessò in complesso una superficie di più di 25 milioni di ettari così ripartiti: Romania 6 milioni, Jugoslavia 2,5, Grecia 1,2, Finlandia 1, Estonia 2,3, Lettonia 3,4, Lituania 1,2, Polonia 2,5, Cecoslovacchia 4, Ungheria 600.000 ha., Bulgaria 350.000 ha.

Al generale sconvolgimento apportato da quelle Riforme seguirono, dopo breve volger di tempo, la crisi mondiale e il decennio di guerre che travagliò l'Europa dal 1935 al 1945. In siffatta cornice storica, formulare un giudizio a fenomeni, che di per sè richiedono una lunga e pacifica serie di anni prima di raggiungere il definitivo assetto, riesce cosa prematura, se non addirittura erronea. Certo è che in questo dopo guerra in molti di quei paesi si è sentito il bisogno di compiere nuovamente una riforma

agraria, per ovviare agli errori commessi nel passato. Si può però dire, alla luce di quelle esperienze, che la *riforma ha in quei paesi* comportato tale una crisi di assestamento da provocare una degradazione imponente della produzione agricola. Il che, indubbiamente, dovrà sempre cercarsi di evitare soprattutto quando la nazione esce stremata di forze da un conflitto, ed ha assoluto bisogno di una pronta ripresa.

Dopo la prima guerra mondiale, in Italia si attuò, in misura imponente, un libero trasferimento di proprietà rustica, quale spontaneo effetto di nuove forze economiche apportate dalla guerra e dall'inflazione.

Attraverso un naturale processo evolutivo *oltre un milione di ettari* passò, in un periodo di circa venti anni, da proprietari non coltivatori a coltivatori diretti. Il fenomeno fu rilevante in Lombardia (150.000 ha.), nel Veneto (180.000 ha.) e in Sicilia (170.000 ha.). Notevole pure in Emilia (85.000 ha.), nel Lazio (30.000 ha.) nelle Puglie (100.000 ha.) e in Campania (60.000 ha.). Nell'Italia centrale, data la prevalenza della media e grande proprietà ed il dominio pressochè assoluto della mezzadria, la formazione di proprietà contadina è stata modesta e solo in qualche parte delle Marche e del Lazio ha avuto importanza.

Attualmente in Italia, la ripartizione del suolo fra piccola, media e grande proprietà, si presenta nei rapporti seguenti:

piccola proprietà	54%	del	reddito fondiario	nazionale
media »	32%	»	»	»
grande »	14%	»	»	»

Anche se i dati sopra riportati sono il risultato di indagini statistiche (*Annuario statistico dell'agricoltura italiana*, 1936-1938 - Roma, *Istituto Centrale di Statistica*, 1940) scientificamente non rigorose e fondate sui ruoli dell'imposta fondiaria si può ritenere rappresentino con sufficiente approssimazione la realtà. Essi ci insegnano che in Italia la grande proprietà avente un reddito fondiario superiore a circa 100.000 lire del 1939, interessa soltanto il 14% del reddito fondiario nazionale. (Per orientare il lettore diremo che questo limite di 100.000 lire equivale ad una superficie di circa 80-120 ettari nei seminativi della valle padana; 150-200 ettari nei terreni di colle dell'Italia centrale; 250-350 ettari nei seminativi del mezzogiorno continentale ed insulare).

Accanto alla ripartizione del suolo fra i proprietari, sta la statistica della ripartizione del suolo fra le aziende agrarie, che dice come su circa 4,2 milioni di aziende agrarie, il 94,4 per cento è rappresentato da aziende inferiori ai 20 ettari di superficie, per la quasi totalità a conduzione familiare e in parte di proprietà del coltivatore diretto. Però questi 4 milioni di aziende interessano soltanto il 46,4% della superficie produttiva; per il che, oltre la metà della superficie è ripartita fra aziende superiori ai 20 ettari e, in prevalenza, inferiori a 200 ettari.

Il nostro Paese è quindi un paese nel quale l'agricoltura, in prevalenza, ha carattere attivo e intensivo e la *terra primitiva*,

priva di sistemazioni, di fossi, di piantagioni, di fabbricati, è piuttosto rara: e dove esiste, è purtroppo una poverissima terra.

Le riforme fondiarie sono meno difficili nei paesi in cui l'agricoltura riposa sulla coltivazione dei cereali e su di un limitato allevamento del bestiame, dove non vi sono che nudi seminativi da ripartire e le terre, male o bene, sono state sempre coltivate dai contadini mentre il proprietario, spesso di origine feudale, si limita a riscuotere un canone di affitto senza adempiere ad una utile funzione sociale. Ma dove, come avviene in gran parte del nostro paese, l'agricoltura è attiva ed intensa, la riforma fondiaria non può assumere forme semplicistiche. In questi casi, deve ripromettersi di combattere, con armi decisive, i monopoli terrieri là dove esistono, di togliere il potere politico a chi lo detiene in grazia di cospicue proprietà cui sono legate per motivi di esistenza masse di contadini; di promuovere la formazione di una sana democrazia rurale là dove un esiguo numero di proprietari contrasta con una grande massa di poveri contadini.

Indubbiamente anche in Italia esistono queste situazioni. Esse non sono rare nell'Italia centrale e nel Mezzogiorno, dove però la varietà dei sistemi di cultura, dei contratti agrari e degli ordinamenti fondiari è estrema

Manlio Rossi-Doria così ha precisato il suo pensiero: «In Italia non possiamo in nessuna maniera impostare la riforma agraria secondo dei principi teorici generali, applicabili dappertutto, secondo uno schema che sarebbe necessariamente fuori della realtà. Ci sono zone in cui, se si volessero creare le aziende collettive, non si riuscirebbe. In una zona alberata dove il successo degli impianti e la produzione stessa dipendono dalla cura che i singoli hanno degli alberi, l'azienda collettiva è un assurdo; viceversa, sarebbe un assurdo voler creare nel bel mezzo della grande bonifica ferrarese la piccola proprietà. In questo caso l'ordinamento naturale è la grande azienda cooperativa industrializzata

Analogamente, voler spezzare i 70 o i 100 ettari della bergamina irrigua lombarda per fare la piccola proprietà, è cosa che non ha senso. La riforma agraria dovrà invece in alcuni casi portare alla creazione di piccole aziende; in altri alla creazione di aziende collettive. Quel che mi par certo è che, anche quando la struttura aziendale apparirà pressochè immutata, i rapporti sociali interni, che legano i lavoratori alla terra, debbono profondamente mutare. Quel che mi pare, più che probabile, ineluttabile, è che, anche dove l'organizzazione dell'agricoltura resterà per unità familiari, al di sopra di essa, per una serie di attività sempre più numerose e complesse — di valorizzazione commerciale e industriale dei prodotti, di rifornimento e applicazione di mezzi tecnici e tante altre — si creeranno legami cooperativi fra le aziende, di tale importanza da far sì che il centro di gravità della attività agricola si sposti dall'unità familiare alla cooperativa, e da favorire col tempo un processo di unificazione capace di superare perfino l'oggi insuperabile barriera dei confini tra fondo e fondo».

4. - PROBLEMI DELLA ORGANIZZAZIONE

I movimenti sociali nelle campagne d'Italia, denotano, anche all'infuori di motivi contingenti la concreta esistenza di gravi problemi sociali che aspettano da tempo una soluzione.

E' illusione credere che le grandi masse contadine e bracciantili, che in massima parte restano ancora legate alla terra da rapporti precari e vivono di un lavoro estremamente pesante e di redditi molto modesti, possano accettare ancora per decenni che questa loro sorte resti immutata. Si impone quindi una *revisione dei contratti agrari* e quindi della organizzazione aziendale.

In questo senso ogni contrada del Paese ha bisogno della «sua» riforma agraria: nella pianura lombarda irrigua, ove è sentito il bisogno di riforme che migliorino le condizioni di vita del lavoratore agricolo, che ne elevino la remunerazione, che ne accrescano il prestigio facendolo partecipe dell'esito economico dell'impresa, come nelle zone mezzadrili toscane ove non tanto si tratta di stabilire in termini generali una nuova ripartizione del prodotto, quanto di garantire che una aliquota della produzione lorda vada sicuramente ad investirsi nel miglioramento dei fondi, che potranno così assicurare una più giusta remunerazione del lavoro colonico.

Nel *complesso delle regioni appoderate,* il contratto di mezzadrìa, applicato con le stesse clausole ai più diversi terreni, è causa di sperequazioni che bisogna ridurre. Inoltre, l'attuale ordinamento della azienda, il suo alto costo amministrativo, la limitata partecipazione che i coloni prendono alla vita della fattoria, devono essere riveduti su nuove basi. Il contratto collettivo sulla mezzadrìa applicato dal fascismo ha irrigidito il contratto, conferendogli una uniformità schematica che male si attaglia alla diversità costituzionale delle singole regioni.

In questo modo, la medesima qualità di lavoro colonico viene ad essere remunerata con retribuzioni *unitarie,* (vale a dire la retribuzione per anno e per unità lavoratrice) diverse, che se per alcuni poderi possono essere adeguate, in altri risultano invece troppo basse. Le ragioni di questa disparità di trattamento si riassumono nel differente rapporto tra produttività dei poderi e densità di unità lavoratrici che essi esigono, e possono dipendere da fattori naturali (natura e giacitura del terreno, clima, ecc.) e anche da fattori umani (incuria o insipienza del proprietario, ecc.). Vi sono nell'Appennino migliaia di poderi poveri nei quali la mezzadrìa trovava il suo luogo economico in tempi di scarse comunicazioni e di limitati scambi commerciali; vi sono zone dove il contratto di mezzadrìa, se applicato rigorosamente, non può dar da vivere al mezzadro

Si presenta quindi il quesito se, dove la divisione a metà non può sostenersi, si debba abolire il contratto mezzadrile oppure se si debba cercare, mutando la misura della ripartizione, di renderlo idoneo anche ad ambienti difficili.

L'applicazione della *quota di conguaglio* risolverebbe in questo ultimo senso il quesito mantenendo intanto quel prezioso strumento di miglioramento di tante terre povere che è il podere mezzadrile.

La quota di conguaglio può essere applicata con modalità diverse sia con l'aumentare da parte del proprietario la produttività del podere, sia con il modificare i patti di conferimento dei mezzi di produzione da parte dei soci e di reparto tra essi dei prodotti o dei costi, sia nella forma specifica, da cui deriva il nome di quota di conguaglio, che consiste nel pagamento, fermi i patti tradizionali, di un corrispettivo a favore del mezzadro, o del concedente, nella misura valevole ad ottenere lo scopo indicato.

L'introduzione di nuove colture nell'ordinamento tradizionale, come tabacco, barbabietole, ecc. che richiedono elevata quantità di lavoro, consiglia un diverso riparto dei prodotti anche in quei poderi che non sono costituzionalmente poveri.

Infine, vi sono delle zone in cui una giusta ripartizione dei prodotti potrebbe essere ottenuta attribuendo al mezzaddro tutto il ricavato di un allevamento. Nelle Langhe (Cuneo) è il bestiame che il colono alleva a suo rischio e vantaggio pagando al proprietario un modestissimo canone per i prati, altrove potrebbero essere i bachi da seta, e così via.

Nella realizzazione di queste riforme non si devono però dimenticare due fondamentali realtà.

Anzitutto, che l'agricoltura dell'Italia centrale è in genere un'agricoltura povera, sulla quale il contadino vive discretamente in grazia di un contratto che gli consente certe naturali larghezze e sopratutto gli fornisce l'abitazione e parte dell'alimentazione in forme quasi gratuite. Inoltre, non va dimenticato che i proprietari di queste contrade ricavano un bassissimo interesse del capitale investito e concorrono all'esercizio della produzione con cospicui capitali e con il lavoro direttivo e tecnico. Quindi non bisogna scoraggiarne troppo l'interesse e anche la soddisfazione che provano svolgendo una gradita attività, altrimenti essi sarebbero forzati ad abbandonare l'esercizio dell'agricoltura, con grave danno della produzione.

In conclusione, le riforme che probabilmente si potrebbero apportare con successo sono: la costituzione della *quota di conguaglio,* mirante a perequare i redditi dei diversi coloni dedicanti uguali energie lavorative a diversi poderi, con il risultato che ne vengono diversamente compensati; *la partecipazione dei contadini alla vita della fattoria,* attraverso consigli di fattoria, che realizzino anche una più efficace collaborazione fra i contadini, ed esercitino, nell'interesse loro e dell'imprenditore, un controllo sull'attività del fattore.

Infine, sarebbe opportuno stabilire nei contratti il principio che, qualora il proprietario decida di affittare o di vendere una parte o tutta la sua proprietà, i mezzadri abbiano il diritto di preferenza nell'acquisto o nell'affitto.

Una revisione dei contratti agrari si impone anche nel *Mezzogiorno* e nella *Sicilia,* attraverso l'abolizione dei contratti precari di colonia e di piccolo affitto e l'introduzione di nuovi contratti in cui

5. - VARIAZIONI NELLA DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETA'

Nel precedente paragrafo si è messo in rilievo uno degli aspetti fondamentali che viene agitato in sede di riforma agraria: la revisione cioè dei rapporti contrattuali. Ma l'opinione pubblica ha polarizzato soprattutto la sua attenzione sulla riforma fondiaria come aspetto più rilevante della nostra riforma graria.

Alla base di ciò sta il fatto che la terra nei paesi di antica civiltà e densamente popolati, è un bene estremamente limitato, il quale offre, a chi lo detiene in misura cospicua, privilegi e condizioni di monopolio. Quindi si deve realizzare una ripartizione del suolo fra i proprietari, più rispondente ai fini della giustizia sociale e forse anche più idonea a conseguire determinati scopi produttivi.

Negli Stati Uniti di America ed in Argentina, nel Canadà o in Nuova Zelanda, dove i terreni sono relativamente abbondanti ed il loro trasferimento facilissimo, il problema della riforma non sorge: è vivo, invece, in alcune parti d'Italia, acuto in Spagna, ed un tempo nei Balcani, in Russia, in Polonia, Ungheria, Cecoslovacchia. Quando, ad esempio, oltre i tre quarti o i quattro quinti della superficie di un comune sono posseduti da uno o due proprietari, i lavoratori della terra praticamente non possono giungere alla proprietà del suolo che coltivano, perchè il grande proprietario di regola non vende e quindi non si forma mercato di terre; da ciò sorge quel monopolio terriero che lo stato moderno ritiene suo dovere combattere.

Una terra limitata che contrasta con una densa popolazione rurale è quindi la determinante fondamentale per il sorgere della questione agraria e per l'impostazione della riforma.

L'esistenza di cospicue proprietà rustiche e la loro scarsa mobilità per cui a volte rimangono intatte nell'ambito di una stessa famiglia per secoli, offrono alla riforma due dei principali problemi da risolvere.

Dalla variazione nella attuale distribuzione della proprietà si fa dipendere, più o meno da tutte le correnti politiche, la realizzazione di una maggiore funzionalità sociale della proprietà o, comunque, di una più stretta aderenza alla realtà economica e sociale italiana.

Ma se pure l'opinione pubblica è pressochè concorde nell'ammettere la necessità di una riforma fondiaria, contrasta tuttavia sul modo e sulla misura della sua attuazione, e ciò per la diversità dei fini che si vogliono raggiungere.

Grosso modo, può innanzi tutto distinguersi l'opinione di chi vede la riforma per realizzare puramente il più alto reddito globale nazionale, dalle opinioni di chi, pur tenendo presente che il raggiungimento di tale fine costituisce una fondamentale condizione per l'attuazione della riforma, vede questa come strumento per raggiungere una maggiore perequazione della ricchezza e un più alto livello di vita delle classi rurali.

la durata minima sia pari alla rotazione, e la ripartizione dei prodotti consenta un'equa remunerazione del lavoratore.

L'attuazione di un'organica ed immediata riforma dei contratti agrari del Mezzogiorno e della Sicilia, trova naturale ostacolo nell'attuale realtà dell'economia agraria di quelle contrade, che bisogna modificare con un paziente e tenace lavoro di bonifica. Pertanto, anche indipendentemente dalla riforma fondiaria nelle zone ad economia estensiva di tipo latifondistico bisogna promuovere un miglioramento dell'organizzazione aziendale, consistente anzitutto nel dare ai contadini un solo pezzo di terra, invece di numerosi spezzoni sparsi nel contado; nel combattere cioè l'attuale disordinato frazionamento delle grandi unità aziendali in numerose frantumate piccole particelle. Probabilmente la normale ripresa degli scambi internazionali, orienterà molte aziende del Mezzogiorno verso la costituzione di medie e grandi aziende di tipo capitalistico, con forte impiego di macchine; in esse i lavoratori della terra potrebbero concorrere alla produzione non ripartendosi brandelli di latifondo da lavorare a braccia, ma assumendo in compartecipazione le principali colture dell'azienda. I lavori più pesanti, specie quelli per la preparazione del terreno, potrebbero essere fatti fare dall'imprenditore e la cooperativa dei lavoratori (oppure i singoli lavoratori riuniti in cooperativa al solo scopo della ripartizione degli appezzamenti da coltivare) si potrebbe occupare dei lavori colturali sino al raccolto.

Ma forse, qui, l'aspetto più attuale del problema viene offerto dalla revisione nella ripartizione del suolo fra i proprietari: riforma fondiaria che non riguarda le zone a cultura intensiva ed a piccola e media proprietà, diffusissime soprattutto lungo le coste, ma le zone a latifondo, dove prevale la coltura estensiva.

Nel *complesso delle regioni a grande azienda capitalistica* si presentano i più difficili problemi che la riforma agraria debba affrontare. Qui, la riforma dei contratti agrari deve promuovere un ulteriore incremento di produzione e di retribuzione dei lavoratori ed una loro larga partecipazione all'esito ed alla vita dell'impresa.

Tra l'attuale struttura capitalistica nella quale il salariato non partecipa all'esito dell'impresa e la cooperativa dei salariati e braccianti che si improvvisa imprenditrice, c'è una *fase intermedia* da realizzare con la generale diffusione dei contratti di compartecipazione, che hanno una salda tradizione nell'agricoltura padana. Quando, ad esempio, tutte le colture cerealicole (riso, frumento, mais, ecc.) e da rinnovo (bietole, pomodoro, ecc.) fossero date in compartecipazione ai lavoratori singoli o riuniti in cooperativa, e quando successivamente questi partecipassero agli utili e alle perdite dall'azienda zootecnica, un passo notevole sarebbe compiuto. Su questa strada le forze del lavoro e dell'impresa si potrebbero felicemente incontrare e insieme potrebbero affrontare i tempi duri che verranno anche per la nostra agricoltura.

Non occorre spendere molti argomenti per dimostrare che i fautori intransigenti della piccola proprietà coltivatrice, realizzabile attraverso una redistribuzione generale della proprietà fondiaria, come il tipo di conduzione capace di fornire il massimo reddito, non tengono presente che piccola proprietà coltivatrice significa appoderamento, quindi nella grande maggioranza dei casi agricoltura promiscua, e che il sostenerne la sua generalizzazione significa non tener conto della estrema varietà dell'ambiente agricolo italiano. Così come i cosidetti fautori della collettivizzazione, capace secondo essi di dare il massimo reddito per la bassa incidenza dei costi nelle aziende collettivizzate, dimenticano che il solo fatto di applicare una unità aziendale collettivistica in zone di tradizionale appoderamento è già di per se stesso atto antieconomico.

L'orientamento dei partiti ai riguardo, e si è avuto già occasione di farne cenno nelle pagine precedenti, è concorde nel riconoscere la realtà dei fatti e nell'ammettere che non può dare garanzia di riuscita una riforma esclusivamente concepita su schemi teorici generali.

A varietà di ambienti deve corrispondere una varietà di soluzioni.

Alla mozione votata nel V Congresso del Partito Comunista, che dice: « nel campo agricolo il Partito Comunista propone la liquidazione della grande proprietà assenteista (latifondo), la limitazione della grande proprietà capitalistica con l'avviamento e stimolo a forme di conduzione cooperativistica; una profonda riforma dei patti agrari, la difesa conseguente della piccola e media proprietà » — fa eco la mozione votata al Congresso del Partito Liberale, che afferma tra l'altro la necessità di una « lotta contro i monopoli terrieri e la proprietà assenteista, soprattutto attraverso lo strumento fiscale; di promuovere e assistere la formazione della piccola proprietà coltivatrice in tutte quelle zone dove si può affermare con successo, della riforma dei contratti agrari, per realizzare un miglioramento nella retribuzione del lavoratore, compatibile con l'economicità della produzione, di promuovere un'efficace cooperazione intesa a consentire alle piccole aziende di godere delle possibilità tecniche delle grandi ».

I principali elementi che caratterizzano una legge sulla riforma sono: il limite di esproprio, la misura dell'indennizzo, le modalità di ripartizione delle terre espropriate.

Per quanto si riferisce ai due primi elementi si può dire che, in sede giuridica, possono essere ammessi due principi fondamentali che costituiscono i limiti entro cui si muovono tutte le altre soluzioni. Il primo stabilisce che la proprietà privata della terra è abolita, e quindi non ha ragione di essere il diritto all'indennizzo. Il secondo riafferma il principio della inviolabilità della proprietà privata, e quindi garantisce il diritto al congruo indennizzo per quei proprietari che, in un modo o nell'altro, per ragioni di pubblica utilità, sono costretti a cedere in parte o interamente i loro fondi. In questo caso, per evitare l'introduzione di un limite alla proprietà rurale che, come è stato fatto osservare, lede sostanzialmente il principio di proprietà, una soluzione sostenuta da alcuni rifor-

matori è quella di introdurre una forte imposta che colpisca le proprietà eccedenti un determinato limite, oppure non ottemperanti a determinati obblighi di carattere generale e che costringa quindi i proprietari alla vendita.

Nella riforma dell'altro dopo guerra, la Russia, ha adottato il primo principio (art. 1° del decreto 26 ottobre 1917); l'Ungheria si è attenuta invece al secondo, riaffermando decisamente l'inviolabilità del diritto di proprietà e non ponendo nessun limite alla sua estensione. Le altre nazioni hanno scelto una via intermedia, riconoscendo il diritto ai privati di possedere la terra ma non oltre una determinata superficie. Le misure del limite adottate in quei paesi sono state diverse e molteplici a seconda della natura dei fondi oggetto di esproprio e della ragione ove essi erano situati. Questo fatto ha portato a modificare l'irrigidimento del criterio adottato, che fissava la misura consentita alla proprietà in base al limite fisico della superficie e non teneva invece conto del reddito.

L'introduzione di più limiti ha infatti equivalso, in sostanza, ad introdurre nel concerto della limitazione il criterio economico della produttività della terra.

Nei paesi delle riforme dell'altro dopoguerra i limiti minimi e massimi applicati sono stati i seguenti: Estonia 54 e 82 ettari: Lituania 80 e 150; Lettonia 50 e 100; Finlandia 40 e 400; Polonia 60 e 180; Romania 17 e 250; Bulgaria 30 e 150; Cecoslovacchia 150 e 500; Jugoslavia 50 e 300. Per quanto si riferisce all'indennizzo, il principio è stato accolto in ogni legislazione, ad eccezione di quella lettone, ma la misura è stata assai varia da paese a paese e, in generale, si è mantenuta bassa. I valori fondiari furono quasi sempre stabiliti secondo i prezzi d'anteguerra e furono spesso corrisposti con moneta deprezzata e con obbligazioni fondiarie.

Le modalità di ripartizione delle terre espropriate costituiscono l'elemento che determina in definitiva le differenze sostanziali tra riforma e riforma. E' su queste punto che contrastano la tesi collettivistica e la tesi che sostiene la piccola proprietà; da un lato, si ha la soluzione russa, dall'altro, le soluzioni adottate da tutti gli altri paesi della Europa centro-orientale, che nella piccola proprietà vedevano, allora, lo strumento migliore di consolidamento e di miglioramento della compagine sociale.

Oggi in Italia sembra che le tendenze politiche dei vari partiti si orientino in un unico senso, che è quello del riconoscimento del diritto di proprietà e, di conseguenza, del diritto all'indennizzo del proprietario privato.

Una tesi sostanzialmente concorde è sostenuta anche nei confronti del problema riguardante le modalità di ripartizione delle terre espropriate. Si vede, cioè, la opportunità di adattare caso per caso, alla diversità di ambiente, varie forme di impresa, da quelle cooperativistiche a quelle piccolo-coltivatrici.

Mutano solo, in questo concorde ordine di idee generali, le soluzioni concrete che si vogliono dare ai singoli casi, per l'esame dei quali, del resto, è indispensabile conoscere esattamente la situazione giuridica ed economica attuale della proprietà in Italia.

D (6242)